

◆ **Potrebbero essere sette gli studenti morti nel raid di polizia nell'ostello di Teheran**
Rimosso l'ufficiale che ordinò l'attacco

◆ **Lascia il suo incarico anche il Rettore Ieri nuovi scontri fra gli integralisti islamici e alcuni gruppi di universitari**

Iran, scossone nel regime dopo il venerdì di sangue

Si dimette il ministro dell'Istruzione Moin

TEHERAN Molte migliaia di studenti e simpatizzanti democratici hanno manifestato ieri a Teheran la loro rabbia per il brutale assalto poliziesco che venerdì ha provocato la morte di un numero ancora imprecisato di giovani (non meno di tre, forse sette) in un dormitorio dell'università della capitale. I feriti sarebbero varie decine, i fermati circa mille, anche se le autorità ieri sera ne hanno annunciato il rilascio. Molti commercianti del bazar hanno abbassato le saracinesche dei negozi per solidarietà con le vittime della repressione. Un gesto simbolico, che riporta alla memoria le serrate contro il regime dello shah nel 1979. E in una giornata convulsa caratterizzata dalle dimissioni, per solidarietà con gli studenti, sia del ministro per l'Istruzione sia del rettore dell'ateneo teatro delle violenze, alla fine è arrivata la decisione, presa dal Consiglio supremo per la sicurezza nazionale, di «rimuovere l'ufficiale che ha ordinato alla polizia di entrare nel dormitorio». Nei suoi confronti saranno presi provvedimenti «conformi ai re-

golamenti». «Basta col dispotismo, a morte i dittatori», gridava ieri la folla che occupava gran parte dell'Enghab, il viale della Rivoluzione. Tra le richieste dei manifestanti, le scuse ufficiali della polizia, le dimissioni del comandante, la scarcerazione dei loro compagni arrestati. Queste ultime due risultano già soddisfatte dalle autorità. Ma gli studenti democratici avevano anche richieste più politiche, come un «chiarimento» delle posizioni del capo di Stato Khatami ed una presa di distanza dagli «Ansar Hezbollah» (Seguaci del partito di Dio) da parte della «Guida della Repubblica islamica», l'ayatollah Ali Khamenei. Gli Ansar Hezbollah sono stati protagonisti di numerose aggressioni ai giovani democratici. «Polizia, polizia, vergogna. Uccideremo chi ha ucciso i nostri compagni», era uno degli slogan intonati ieri dagli studenti di Teheran, alla cui protesta hanno aderito i loro colleghi degli atenei di Gilan a Rasht e di Tabriz. Talvolta si sono uditi anche cori inneggianti alle dimissioni del-

Khatami contro Khamenei ormai è battaglia dichiarata

■ L'insubordinazione di centinaia di agenti delle forze anti-sommossa iraniane, che è stata all'origine della brutale repressione della protesta studentesca l'altro giorno a Teheran, ha messo in luce la crescente scollatura tra i vari centri di potere che governano il regime clericale islamico. La vittoria del moderato Mohammad Khatami nelle presidenziali del maggio 1997 ha radicalizzato lo scontro tra i riformatori, che ora hanno in mano il governo e la quasi totalità della carta stampata, e i conservatori, che hanno conservato il controllo della giustizia, del parlamento, dei servizi segreti, della radio-televisione di Stato e delle forze dell'ordine. La polizia, così come le forze armate e i Pasdaran, i cosiddetti Guardiani della rivoluzione, agiscono sotto il comando diretto della guida suprema, l'ayatollah Ali Khamenei, punto di riferimento dell'ala oltranzista. Come già avvenuto in passato, il numero uno ha delegato formalmente il comando della polizia al ministro dell'Interno, Abdolvahed Musavi-Lari, un religioso vicino a Khatami. Ma, nel prendere le distanze dall'intervento delle forze di sicurezza contro gli studenti, il ministro ha indirettamente denunciato la propria impossibilità di esercitarne pienamente il controllo. Oltre che sulla politica interna, vari componenti del regime sono divise anche sui rapporti con i paesi occidentali e gli Stati Uniti in particolare, etichettati dall'ayatollah Khomeini come il Grande Satana. I riformatori sono favorevoli a prendere le distanze dai gruppi estremisti islamici all'estero e spingono per allacciare rapporti economici sempre più stretti con l'Europa. In questa strategia ha avuto un ruolo importante la visita di Khatami alcuni mesi fa in Italia.



Un momento degli scontri tra studenti e integralisti islamici a Teheran

Atta Kenare/Ansa-Epa-Afp

l'ayatollah Khamenei, massima autorità religiosa del paese, e di fatto figura centrale del regime. Ma se Khamenei non ha alcuna intenzione di andarsene, un ministro del governo lo ha invece fatto, non in polemica ma in sintonia con la protesta popolare. È il titolare del dicastero dell'Istruzione pubblica, Mostafa Moin, che ha definito il raid delle squadre anti-sommossa all'ateneo «un episodio tragico, inaccettabile da ogni punto di vista». Secondo Moin «si è ignorato ogni limite di decenza e di rispetto». Così il ministro nella lettera con cui ha annunciato al presidente Khatami la decisione di rimettere il proprio mandato. Moin è considerato politicamente vicino allo stesso Khamenei, cioè al capofila della corrente innovatrice di un sistema politico che da qualche anno è caratterizzato da una lotta sempre più in-

tensa fra i conservatori, che vorrebbero lasciare inalterato lo strapotere del clero sciita, e i riformatori, favorevoli al pluralismo e ad un graduale superamento della teocrazia khomeinista. «Quest'azione ha scatenato una crisi nazionale e rientra nell'ambito di un piano calcolato da forze maligne per far precipitare il paese nella crisi», ha denunciato ancora Moin, imitato nelle dimissioni dal rettore dell'università. Secondo alcune voci non confermate, avrebbero rinunciato al loro mandato anche il ministro della Sanità Mohammad Farhadi ed il ministro degli Interni, Abdolvahed Moussavi Lari, vicecomandante delle forze di sicurezza iraniane. Quest'ultimo con il suo gesto intenderebbe dimostrare la propria estraneità all'assalto della polizia nel campus. All'origine degli incidenti di venerdì è stata la decisione, presa

il giorno prima da elementi fedeli all'ala ultraconservatrice del regime, di chiudere il giornale moderato «Salaam» che aveva pubblicato un documento «segreto» su una oscura vicenda che coinvolge i servizi di spionaggio e la legge sulla stampa. Circa duecento studenti avevano protestato per la decisione ed erano stati presi a sassate da attivisti ultraortodossi. Poi, poco prima dell'alba, la polizia aveva fatto irruzione nei dormitori dell'università, assalendo gli studenti, sfondando le porte, dando alle fiamme una delle stanze e persino sparando dei colpi d'arma da fuoco. È stato intanto proscioltosi proprio ieri dall'accusa di torture il capo dei servizi segreti della polizia iraniana, Gholamreza Nagdi. Dovrà scontare otto mesi di carcere, ma per altri mesi gravi reati: inottemperanza alle direttive militari e insulti ad un imputato.

Irak, Saddam nomina il figlio capo anti-opposizione

Cambio ai vertici del controspionaggio di Baghdad

Uccisi 60 governativi negli scontri di Rumeitha secondo una fazione anti-regime

BAGHDAD I «violenti scontri» fra le truppe irakene e la popolazione di Rumeitha, a metà strada fra Baghdad e Bassora, avvenuti sabato scorso «sono stati un preludio» ad altre operazioni dell'opposizione armata contro il regime di Saddam Hussein.

Lo sostiene, in un comunicato diffuso ieri a Damasco, il Supremo Consiglio per la rivoluzione islamica in Irak (Sciri), uno dei diversi gruppi dell'opposizione al regime di Baghdad che ha una sede nella capitale siriana. «Il regime irakeno - sostiene il documento firmato dallo Sciri citando fonti in Irak - ha trasformato tutta la città di Rumeitha in una caserma, vi ha dispiegato numerose unità della Guardia Repubblicana (il corpo d'élite di Saddam Hussein) fino a imporre, due giorni, fa il coprifuoco».

Il comunicato aggiunge che negli scontri sono rimasti uccisi circa

60 governativi, tra cui Daham Al-Jabouri, un ufficiale del controspionaggio, e Kazem Abdel Al-Sadat, il capo di una tribù locale sollevatasi contro il regime. Secondo il rappresentante del Sciri nella capitale siriana Damasco, Bayan Jabr, gli scontri sarebbero scoppiati nella cittadina di Rumeitha, a 240 chilometri a sud di Baghdad, e sarebbero tuttora in corso.

Proprio per cercare di riportare sotto controllo la situazione nel centro e nel sud del Paese, Saddam Hussein ha nominato il figlio più giovane, Kussay, e il suo segretario personale, Abed Hammoud, a capo di un nuovo dipartimento incaricato di organizzare una serie di operazioni militari per eliminare «infiltrati ed agenti» dell'opposizione. Lo ha rivelato ieri il giornale arabo internazionale *Asharq al-Awsat* secondo il quale il capo di Stato irakeno ha deciso di affidare a suo figlio questo compito

«dopo che tutti gli sforzi della sicurezza e del controspionaggio non sono riusciti a contenere gli attacchi armati contro i propri comandi nelle città centrali e meridionali dell'Irak».

Da parte sua, sempre ieri, un altro quotidiano arabo internazionale, *Al-Hayat*, ha reso noto che l'apparato di controspionaggio irakeno non ha ora nuovi dirigenti che hanno messo a punto un piano per «scoprire qualsiasi tentativo per rovesciare il regime di Saddam Hussein».

Secondo il giornale, lo scorso aprile, al termine di una riunione di dirigenti dell'intelligenza

irakena, si è deciso di dare la priorità alla realizzazione del piano per sventare ogni tentativo di defenestrazione del presidente.

La tensione tra Irak e Stati Uniti è intanto sempre alta. Due giorni fa caccia statunitensi hanno bombardato un centro di comunicazioni in Irak settentrionale dopo essere stati presi di mira dalla contraerea irachena.

Stando a quanto ha riferito il comando statunitense in Europa, di stanza a Stoccarda, aerei F-16 ed F-15, in servizio di pattuglia sulla zona di interdizione ai voli imposita nel nord dell'Irak a protezione delle popolazioni curde (come a sud per quelle scite), hanno sganciato bombe laser su un centro utilizzato dai militari iracheni per l'elaborazione dei dati radar utilizzati dalla contraerea.

Congo, ribelli dissidenti bloccano la firma dell'accordo di pace

■ Una disputa dell'ultimo minuto ha impedito ieri pomeriggio a Lusaka la firma dell'accordo di pace per mettere fine al conflitto in Congo. I capi di Stato di Congo, Namibia, Angola e Zimbabwe (alleati del leader congolese Laurent Kabila) e di Uganda e Ruanda (sostenitori dei ribelli tutsi Banyamulenge) insorti 11 mesi fa contro il governo di Kinshasa) si sono trovati divisi su quale formazione guerrigliera deve firmare le intese. Un intoppo che sta ritardando anche l'entrata in vigore del cessate-il-fuoco. Il problema è stato sollevato da Emile Ilunga, leader del Raggruppamento congolese per la Democrazia, che rifiuta di apporre la propria firma insieme con quella del trasfuga Ernst Wamba. Ma il Movimento di liberazione del Congo insiste invece affinché l'accordo porti l'impegno delle due fazioni, ha riferito un portavoce del Movimento, Olivier Makitatu. La soluzione di questo ennesimo rompicapo, l'unico lasciato irrisolto dai ministri degli Esteri e della Difesa dopo due settimane di negoziato nella capitale zambese, è stata affidata ai sette capi di Stato africani. Ma la riflessione sta prendendo più tempo del previsto e la firma dell'accordo attesa per le 10 è stata per il momento rinviata. All'arrivo a Lusaka tutti si sono dichiarati ottimisti. Ernst Wamba da Wamba ha detto: «Firmo». Il presidente congolese Laurent Kabila ha affermato di essere «più che fiducioso»; altrettanto hanno detto gli altri leader.

Marocco in festa per i 70 anni di Hassan il re «sopravvissuto»

■ Il Marocco ha celebrato ieri i 70 anni di re Hassan II da oltre 38 anni sul trono di una delle più vecchie monarchie del mondo e sopravvissuto a golpe militari, complotti della sinistra e trame dell'integralismo islamico. Il sovrano - il cui compleanno cadeva in realtà venerdì - ha ricevuto gli omaggi dei ministri al palazzo reale della capitale Rabat, e per fargli gli auguri si è spostato anche il suo vecchio amico re Juan Carlos di Spagna. Discendente del Profeta Maometto ed appartenente alla dinastia alauita - che risale al XVI secolo - Hassan II salì al trono nel 1961: ed è ora, dopo la morte quest'anno di re Hussein di Giordania, l'irregante arabo più «longevo». Negli ultimi anni però si sono susseguite voci di una sua malattia. Nel 1971 e '72 scampò alla morte in tentativi di colpo di Stato militari, repressi nel sangue. Denunciando il suo autoritarismo oppositori di sinistra tentarono una rivolta nel 1973, dopo aver ordito nemesse con giungla per assassinarlo. Il sovrano ha sempre negato che le sue carceri fossero piene di prigionieri politici: ma nei primi anni '90 ha reagito alle critiche ordinando la liberazione di attivisti di sinistra e militari che avevano cercato di rovesciarlo, commutando anche in ergastolo 195 sentenze di morte. Solo nel '96 poterono andarsene in Francia gli ultimi componenti della famiglia del generale Oufkir, principale autore del tentato golpe del '72, ufficialmente «suicidatosi».

SEGUE DALLA PRIMA

IL DIALOGO POSSIBILE

do l'esistenza di un partito che ha perduto alle ultime elezioni quasi metà del suo elettorato a favore dell'Asinello. Ora, dopo che da questo appuntamento i popolari non escono lacerati, forse si potrà ricominciare a discutere con più costrutto.

Alla cucitura di questa fragile tela dà un suo contributo anche Massimo D'Alema con l'intervista all'Unità. No alle litiche (annunciando anche di voler fare un «passo indietro» dalla passione polemica che lo anima), si alla costruzione di una coalizione stabile che non sia un cartello elettorale. Ai Democratici, impegnati in una specie di tira e molla nel rapporto con gli alleati, il premier concede alcune rassicurazioni: nessuno vuol correre troppo, nessuno dà tutto per fatto, il processo è appena iniziato e se non vuol essere solo di facciata deve investire programmi e valori comuni. Ma chiede anche

qualcosa: nessuna esclusione fatta a tavolino, nessun pregiudizio. Questo è il processo politico, chi vuole partecipare deve poterlo fare senza bisogno di mostrare pedigree. Ma il processo politico è chiaro e D'Alema parla esplicitamente della costruzione di un soggetto politico che contemporaneamente non sia azzeramento delle identità. Il prossimo vertice - aggiunge - sarà tra i partiti e senza il premier, su questo la decisione è presa di comune accordo con Veltroni. Vedremo da domani se queste profferte troveranno un ascolto nella casa dei prodiani.

Qualcosa, comunque, nell'alleanza si muove: primi timidi passi al centro dove il partito di Dini comincia a guardare con interesse all'Asinello. Segnale che il peso della frantumazione, così caparbiamente cercata prima del voto europeo nella galassia che occupa il centro dell'Ulivo, è finalmente colto come un limite: il gioco di specchi del proporzionale non funziona più se solo si guarda ai prossimi appuntamenti politico-eletto-

rali. E i Ds? Hanno ripreso, dopo i giorni duri del dopo-Bologna, un attivismo politico, quella «autonomia» dal governo di cui si era parlato e che non è risultata ricerca di visibilità, ma iniziativa politica. Veltroni ha scritto ai leader della maggioranza promuovendo il vertice e costruendo il percorso per arrivarci. Lo stesso leader della Quercia ha ripreso in mano la palla della riforma elettorale impegnandosi a tirar fuori una proposta capace di aggregare maggioranza e opposizione. Obiettivo ambizioso, eppure necessario, visto che al naufragio del referendum ha fatto seguito un voto che ha punito i partiti antireferendari. Insomma il problema della costruzione di un bipolarismo (magari ben temperato) è tornato sul tavolo della politica e la riforma elettorale ne resta la chiave.

A questo un po' confuso muoversi della politica si è accompagnato un improvviso sussulto confindustriale: il siluro lanciato da Cipolletta e Marcegaglia alla concertazione

non riguarda solo le pensioni. Sembra di capire che un pezzo dell'universo industriale ritenga tramontata la stagione dei grandi accordi tra le parti sociali, gli stessi che hanno permesso il risanamento e l'ingresso nell'Euro. Come dire che ora se ne può fare a meno. Da dove nasce questo attivismo? Probabilmente Confindustria (o almeno una sua parte, perché anche quel mondo non è più un monolite) ha fiutato il vento. E Berlusconi ha subito risposto che per affrontare il problema e tagliare i ponti con Cgil-Cisl e Uil basta aspettare il suo ritorno a Palazzo Chigi. Probabilmente - e questo sarebbe un segnale più allarmante - Confindustria spera anche di produrre una lacerazione tra centrosinistra e sindacati, approfondendo incomprensioni e polemiche che si sono aperte. Proprio ieri il «vecchio» Claudio Martelli è arrivato a proporre a D'Alema di fare come Craxi con il decreto di San Valentino... Confidiamo nella saggezza del premier.

ROBERTO ROSCANI

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.



Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

06.52.18.993

l'U
MULTIMEDIA

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

